

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Politica estera				
14	Corriere della Sera	04/04/2019	GIUDICI E POLITICI IL RICHIAMO UE ALLA POLONIA	2
17	Corriere della Sera	04/04/2019	IL TRIONFO DI LORI LIGHTFOOT, SINDACA NERA E LESBICA: DUE PRIME VOLTE PER CHICAGO (G.Sarcina)	3
29	Corriere della Sera	04/04/2019	IL REGALO DELL'INDIA ALLA DEMOCRAZIA (D.Taino)	4
3	il Foglio	04/04/2019	FREE JOSEPH MIFSUD!	5
4	il Foglio	04/04/2019	A FORZA DI PREFERISCO DI NO IL REGNO UNITO RISCHIA LA FINE DI BARTLEBY LO SCRIVANO (M.Adinolfi)	6
11	il Messaggero	04/04/2019	PERSA L'IMMUNITA', GUAIDO' RISCHIA L'ARRESTO PASSAPORTO RITIRATO ALL'ITALIANA MAGALLANES (Al.spa.)	7
1	il Sole 24 Ore	04/04/2019	ISRAELE AL VOTO E LE RICADUTE NEGLI USA (R.Bongiorni)	8
17	il Sole 24 Ore	04/04/2019	IL FUTURO DELL'UNIONE DIPENDE DAL DOPO MERKEL IN GERMANIA (C.Bastasin)	11
18	il Sole 24 Ore	04/04/2019	BRUXELLES PREPARA NORME PIU' SEVERE A DIFESA DELLO STATO DI DIRITTO (B.Romano)	12
18	il Sole 24 Ore	04/04/2019	RISCHIO HARD BREXIT, I COLLOQUI MAY-CORBYN PARTONO IN SALITA (N.Degli Innocenti)	13
1	la Repubblica	04/04/2019	Int. a P.Sanchez: "LA SINISTRA TORNERA' A VINCERE SOLO SE RECUPERA I PROPRI VALORI" (A.Oppes)	15
13	la Stampa	04/04/2019	Int. a Y.Khadra: "LA FINE DI BOUTEFLIKA NON PLACHERA' LE PROTESTE DEI FIGLI DELL'ALGERIA" (F.Paci)	18
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
1	Avvenire	04/04/2019	I CITTADINI CHE FANNO L'EUROPA (A.Spadaro)	19
5	Avvenire	04/04/2019	Int. a M.Naim: MOISE'S NAIM: "L'INFLUENZA DELL'ALLEATO CUBANO RIMANE DESTABILIZZANTE" (P.Del Vecchio)	22
1	Corriere della Sera	04/04/2019	LAPIDA GAY E ADULTERI: RIVOLTA CONTRO IL BRUNEI (P.Salom)	23
1	il Foglio	04/04/2019	Int. a R.Redeker: SULTANI E CONFORMISTI (G.Meotti)	25
2	il Foglio	04/04/2019	Int. a A.Erdogan/C.Dundar: LE DUE TURCHIE (F.Chiamulera)	26
1	il Foglio	04/04/2019	TUTTE LE QUESTIONI APERTE CHE DETERMINERANNO IL FUTURO DELLA NATO (CON QUALCHE RISPOSTA) (A.Gilli/M.Gilli)	27

Infrazione

Giudici e politici Il richiamo Ue alla Polonia

La Polonia resta sotto la lente della Ue per quanto riguarda le minacce allo stato di diritto. La Commissione europea ha rafforzato il pressing su Varsavia con l'avvio di una procedura di infrazione, in cui torna a criticare le norme sui



Premier
Mateusz Morawiecki, 50 anni, è il primo ministro polacco dal dicembre 2017

giudici. Al governo polacco si danno due mesi per rispondere alla lettera di messa in mora. Frans Timmermans, vicepresidente della Commissione, ha detto che le nuove regole «non offrono le garanzie necessarie di indipendenza della magistratura dal controllo della politica».



L'elezione

Il trionfo di Lori Lightfoot,
sindaca nera e lesbica:
due prime volte per Chicago

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WASHINGTON Lori Lightfoot, 56 anni, ha stravinto le elezioni di Chicago in un duello tra donne afroamericane del partito democratico. Sarà la prima sindaca «black» della città e la prima persona apertamente omosessuale a ricoprire la carica (alla notizia, la moglie Amy l'ha raggiunta sul palco per baciarla). Ha battuto Toni Preckwinkle, 71 anni, totalizzando il 73,7% dei voti contro il 26,3%. Una vittoria netta, inaspettata pochi mesi fa. Lightfoot si era qualificata per il ballottaggio superando Wil-

liam Daley, il predestinato, l'ultimo rappresentante della famiglia che ha governato la «windy city» per quarant'anni. E ieri ha surclassato Preckwinkle, da una vita in politica, leader regionale del partito democratico, la figura più in continuità con la linea del sindaco uscente, Rahm Emanuel, ex capo dello staff alla Casa Bianca con Obama.

Chicago, 2,7 milioni di abitanti, è una delle metropoli più contraddittorie d'America: è un polo tecnologico tra i più innovativi, ma nello stesso tempo non riesce ad arginare

la violenza delle gang nelle periferie. Il programma di Lori ha una forte curvatura sociale: più investimenti su scuole e sanità, legalizzazione della marijuana per togliere profitti ai cartelli dello spaccio. L'altro fronte: «la lotta al razzismo strutturale», alle discriminazioni annidate nelle istituzioni, per esempio nella polizia. La neosindaca è nata in Ohio e si è laureata alla University of Chicago Law School. Inizia come avvocato e poi diventa pubblico ministero federale. Nel 2015 il sindaco Emanuel la sceglie come capo della Chicago

Police Board, una commissione di controllo sull'attività delle forze dell'ordine. Ma l'armonia con il primo cittadino dura poco. Lightfoot avvia un'inchiesta sulla morte di un giovane afroamericano, Laquan McDonald, ucciso da un agente di polizia. La conclusione dell'indagine è durissima: il Police Department di Chicago è accusato di «razzismo sistematico». Era la primavera del 2016: Lightfoot rompe con Emanuel e prepara la sua candidatura. Fino alla vittoria travolgente di ieri.

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Lori Lightfoot, 56 anni, è un'ex avvocatessa. Nel 2015 il sindaco Rahm Emanuel la mise a capo di una commissione di controllo sulla polizia, che lei accusò di «razzismo sistematico». Da lì la rottura con Emanuel



Bacio La neosindaca di Chicago Lori Lightfoot (a sinistra) bacia la moglie Amy Eshleman (Afp/Krzaczynski)



Più o meno

di Danilo Taino



Statistics Editor

Il regalo dell'India alla democrazia

Non è facile essere una grande democrazia. Anche logisticamente. In India è un esercizio straordinario. Sin dal giorno, anzi i giorni, delle elezioni. Il prossimo **11 aprile**, giovedì, si comincia a votare per la formazione del parlamento nazionale, il Lok Sabha. I risultati si sapranno solo il **23 maggio**: le urne saranno infatti aperte in **sette** diverse giornate, l'ultima delle quali il **19 maggio**, una domenica. La maggiore democrazia del mondo per popolazione, infatti, non vota tutta assieme ma va ai seggi in diversi momenti, con la divisione effettuata per criteri geografici. Lo Stato più popoloso, l'Uttar Pradesh (**200 milioni** di abitanti), è per esempio diviso in circoscrizioni e in tutte e **sette** le giornate un gruppo di esse andrà al voto. Lo stesso vale per il Bengala. Nel meno popoloso Jammu and Kashmir (**12,5 milioni** di abitanti) ma logisticamente complicato si va alle urne nelle prime **cinque** giornate. A Delhi (**17 milioni** di abitanti) si vota solo il **12 maggio**, domenica. Il problema è dare la possibilità ai quasi **900 milioni** di elettori (nel **2014** ha votato il **66,4%** degli aventi diritto) di esprimere la propria preferenza. Impresa non facile anche per loro. Innanzitutto, si tratta di raggiungere i seggi, ragione per la quale ce ne saranno in tutto più di **un milione**, per fare in modo che la distanza massima di un indiano dalla stazione elettorale non superi i **2,4 chilometri**: importante soprattutto nelle campagne. La scelta del voto sembra apparentemente semplice, dal momento che i maggiori partiti nazionali sono **due**, il Bharatiya Janata Party (Bjp) guidato dall'attuale primo ministro Narendra Modi e il Congresso guidato da Rahul Gandhi, figlio di Sonia, nipote di Indira Gandhi e pronipote del primo premier dell'India indipendente Jawaharlal Nehru: in realtà, nei **29** Stati e **sette** territori dell'Unione Indiana si presentano **1.841** partiti, per oltre **ottomila** candidati ai **543** seggi del Lok Sabha (chi prende più voti vince il mandato del collegio). Nella cabina elettorale — per aiutare anche a chi non sa scrivere e per limitare le possibilità di broglio — saranno in uso più **1,1 milioni** di macchine elettroniche che saranno aperte solo il **23 maggio**: a ogni simbolo di partito sarà abbinato un pulsante blu. L'impresa costerà più di **cinque miliardi** di dollari. È così che ogni quinquennio l'India fa il più gran regalo alla democrazia.



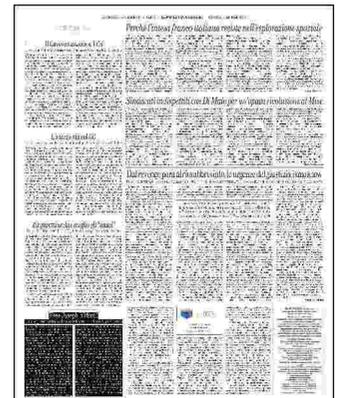
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Free Joseph Mifsud!

Un trumpiano continua ad accusare il governo italiano. Urge chiarezza

George Papadopoulos faceva parte del gruppo di consulenti incaricato di dare pareri in politica estera a Donald Trump durante la campagna elettorale. Nel 2017 fu arrestato dall'Fbi e scontò una pena di quattordici giorni in carcere perché menti durante l'interrogatorio. Gli agenti erano interessati a lui perché durante la campagna elettorale era stato contattato da un professore ambiguo della Link University di Roma, il maltese Joseph Mifsud, che si proponeva come tramite fra Trump e i russi. I russi avevano materiale compromettente su Hillary Clinton da offrire e tramite Mifsud e Papadopoulos speravano, a quanto si capisce dall'inchiesta, di arrivare fino a Trump. Il professor Mifsud è poi sparito nel nulla. Questo è l'antefatto. Da qualche giorno, da quando è uscito il suo libro, Papadopoulos rilascia interviste anche a media italiani - la Stampa e Sky Tg24 - in cui dice cose pazzesche che sono stranamente trascurate. Sostiene che Mifsud faceva

parte di un complotto delle intelligence occidentali per incastrare Trump e che era stato mandato a contattarlo e a offrirgli materiale scottante per distruggere la campagna elettorale. Soprattutto, Papadopoulos sostiene che Mifsud è protetto in clandestinità dal governo italiano. Insomma, credevamo che Mifsud fosse una pedina dei russi e invece era una pedina dei governi occidentali. Queste cose Papadopoulos le sostiene nelle interviste e nel libro. Ora, è successo che nel frattempo il governo in Italia è cambiato. Capiamo che l'uomo di Trump possa accusare di ogni nefandezza strampalata il governo di Paolo Gentiloni, incluso questo intrigo internazionale, ma perché adesso il governo di Salvini e Di Maio, che stravedono per Trump, dovrebbe ancora tenere nascosto e sotto protezione il professor Mifsud? Appello al governo: se avete il misterioso professor Mifsud, fatelo saltare fuori. E vediamo cosa racconta.



A forza di preferisco di no il Regno Unito rischia la fine di Bartleby lo scrivano

Dobbiamo trovare un compromesso, dice ora Theresa May, e va all'incontro con il leader laburista Corbyn. Ma fino a ieri, l'unica voce che si ascoltava a Westminster aveva lo stesso tono laconico e ostinato di Bartleby lo scrivano: preferisco di no - *I would prefer not to* - qualunque cosa il Parlamento sia chiamato a votare. Non è passato il piano del Primo ministro, ma non sono passate neanche le proposte alternative. Questo non vuol dire che gli inglesi si lasceranno morire di inedia, come il testardo copista del racconto di Melville, ma intanto i giornali dicono che i prezzi dei generi alimentari stanno aumentando.

Il fatto è che due risposte soltanto erano consentite nel referendum del 2016: rimanere membri dell'Unione europea o lasciarla. Non erano previste subordinate, e da nessuna parte era scritto che, d'accordo, si lascia l'Unione ma solo a determinate condizioni. Il *leave* ha prevalso di misura, ma la più gran parte dei *breviteer* è tuttora spaventata dal *no deal*: l'accordo, insomma, lo vogliono. Solo che il sacrosanto rispetto della volontà popolare - e chi mai può osare contraddire il popolo, in democrazia? - rischia di produrre l'esito che, tra tutti, è il più sgradito alla stragrande maggioranza dei sudditi di sua maestà. Un

capolavoro democratico, non c'è che dire.

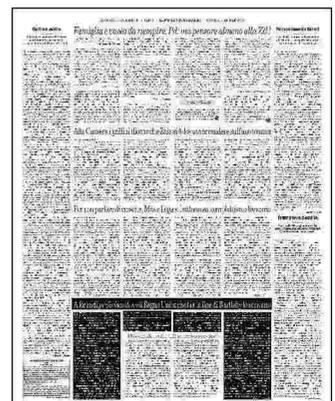
Immagino che in futuro gli studiosi di teoria dei giochi porteranno a lungo il famoso esempio del Regno Unito e di come i suoi stravaganti abitanti si ficcarono in una di quelle complicate situazioni, tipo dilemma del prigioniero, in cui, a decidere essendo in molti, le scelte altrui interferiscono con le proprie attese, e gli attori non riescono a trovare il modo di cooperare per tirarsi insieme fuori dai guai.

In verità, in attesa che le scienze sociali ed economiche elaborassero i migliori modelli per cavarsi da simili impasse, gli esseri umani si erano dotati di un'arte per venire a capo: la politica. Quella che la May prova in extremis a riscoprire e che consiste, almeno in tempo di pace, nel trovare i più onorevoli compromessi per raggiungere un punto di accordo. Tale, forse, da non accontentare veramente nessuno, ma che almeno eviti di scontentare tutti del tutto. Uno vorrebbe dire che non solo la politica, anche i parlamenti trovano la loro migliore giustificazione proprio in ciò, che pongono una ragionevole distanza fra l'espressione in prima persona della volontà del singolo e la decisione politica. E lo fanno non per tradire la prima, e prendere la secon-

da sulla testa dei popoli, ma per trovare il modo e il luogo in cui comporre insieme tutte quelle singole volontà.

Ma lo si può dire per davvero, o bisogna unirsi alle celebrazioni della democrazia diretta? C'è una espressione democratica più perfetta, più fedele, di quella che fa votare me, e fa votare tutti, e somma i voti e della somma prende atto e quel che la somma significa quello esegue? Se rispondete di sì, allora auguratevi di non vivere in Gran Bretagna, di questi tempi, perché è su un simile fondamento che il paese sta puntando i piedi, senza riuscire a muovere un sol passo. Se rispondete di no, se pensate che la politica ha bisogno dei suoi interpreti, a cui si può e anzi si deve chiedere di trovare *the second best*, e insomma, anche se la volontà popolare non vi è mai integralmente rispecchiata, una via d'uscita e un'onesta mediazione, allora ho una buona notizia per voi: potete almeno incontrare il leader dell'opposizione, e cercare una soluzione. Che non sarà di rimanere nell'Unione europea, certo: non arriverete a tanto, ma sappiate però che rimanervi non sarebbe stato così male, ed è certo meglio della prigione dove Bartleby, preferendo di no, finì eroicamente (o stupidamente) i suoi giorni. (Intanto, a Londra: quanti giorni rimangono?).

Massimo Adinolfi



La crisi venezuelana



**Persa l'immunità, Guaidó rischia l'arresto
 Passaporto ritirato all'italiana Magallanes**

Juan Guaidó perde l'immunità parlamentare e rischia l'arresto. L'assemblea Costituente ha votato contro il presidente dell'Assemblea nazionale, a gennaio proclamatosi presidente della Repubblica. «Se il regime osa sequestrarmi, l'ordine è di proseguire con le mobilitazioni fino al termine dell'usurpazione», ha detto Guaidó. In questo clima Mariela Magallanes, la deputata venezuelana con cittadinanza italiana, a cui è stato impedito di lasciare il

Paese con la scusa di un presunto annullamento del passaporto. Magallanes (nella foto) era diretta a Doha per l'Unione interparlamentare (Ipu). «In Venezuela c'è una «dittatura» ha accusato la parlamentare a Radio Rai 1. Il ministro Moavero ha convocato Isaias Rodriguez, l'ambasciatore venezuelano a Roma. Rodriguez è stato vice presidente della Repubblica, sotto Chavez, e presidente della Costituente di Maduro.

Al.Spa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INCERTEZZA. MARTEDÌ PROSSIMO LE ELEZIONI ANTICIPATE

AMMAR AWAD/REUTERS



Sfida aperta. Manifesti con i principali candidati alle elezioni israeliane (sulla destra, il premier uscente Netanyahu)

Israele al voto e le ricadute negli Usa

Roberto Bongiorno — a pag. 19

LA STORIA

Medio Oriente. L'eventuale sconfitta di Netanyahu il 9 aprile potrà cambiare i rapporti di forza nell'area

Israele, così il voto influenzerà la politica degli Usa

Roberto Bongiorno

Poche volte, forse mai, si è visto un presidente americano sostenere così apertamente un candidato in un'elezione politica israeliana. E farlo senza alcuna dichiarazione ufficiale ma con clamorose decisioni geopolitiche cariche di conseguenze - potenzialmente esplosive - non solo per Israele ed i Territori Palestinesi ma per il Medio Oriente intero.

Non è un segreto che nell'elezione più incerta da 10 anni a questa parte, Donald Trump, ed il suo entourage, fanno il tifo per l'uomo che da dieci anni guida il Governo israeliano: Benjamin Netanyahu, conosciuto anche con l'abbreviativo "Bibi".

Nell'arco di 13 mesi Netanyahu, 69 anni, si è ritrovato con tre grandi regali da parte del nuovo inquilino della Casa Bianca: il riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele (dicembre 2017), con il conseguente trasferimento dell'ambasciata americana nella Città Santa (maggio 2018). L'uscita degli Stati Uniti dall'accordo sul nucleare iraniano (maggio 2018), e la conseguente ripresa delle sanzioni americane contro Teheran. E, dulcis in fundo, a due settimane dal voto, il riconoscimento delle Alture del Golan, territorio strappato da Israele alla Siria nella guerra dei sei giorni (1967), ed annesso ufficialmente nel 1981. Tre decisioni che hanno profondamente irritato gran parte della Comunità internazionale, in prima linea Ue e Onu.

Mancano solo sette giorni all'elezione israeliana più incerta degli ultimi 10 anni. La sfida si gioca tra Netanyahu e l'ex capo di Stato maggiore Benny Gantz, 59 anni, la vera novità del panorama politico israeliano. L'uomo capace di creare un partito che si pone al centro ma strizza l'occhio alla sinistra laburista. Gli ultimi

sondaggi danno un testa a testa tra i due. Con un leggero vantaggio a favore di Netanyahu. Saranno tuttavia decisivi i risultati che otterranno i partiti più piccoli. I loro seggi potrebbero fornire una dote indispensabile a chi dei due contendenti sarà affidato l'incarico di formare un governo. Per il quale occorrono metà dei seggi più uno del Parlamento (61 seggi).

La Casa Bianca non si è ufficialmente sbilanciata. Ma sembra che queste elezioni siano vissute quasi con apprensione dall'Amministrazione Trump. L'architettura della politica americana in Medio Oriente, affidata da Trump a suo genero, Jared Kushner, 38 anni, ebreo conservatore, sembra condivisa da Netanyahu; isolare e punire l'Iran, avvicinare le monarchie arabe sunnite disposte a farlo, allontanare quelle reticenti. Scegliere i sauditi come partner strategici (in sicurezza ma anche in lucrosi affari), e riavvicinarli ad Israele. Finora i risultati sono stati deludenti. In Libano si sono rafforzati gli Hezbollah, movimento sciita nemico giurato di Israele, considerato la *longa manus* di Teheran sul Mediterraneo. In Siria ormai la guerra è stata vinta da Bashar al-Assad, storico nemico di Israele ed alleato di ferro di Teheran. In Yemen dopo quattro anni di guerra i ribelli sciiti Houti, sostenuti dall'Iran, continuano a tenere testa alla coalizione saudita, sostenuta a sua volta, ed apertamente, dagli Stati Uniti. Il Medio Oriente di Trump somiglia in parte al Medio Oriente di Netanyahu. Prima di tutto in merito a Teheran. L'Iran è considerato il nemico numero uno di Israele per tutti i primi ministri, che siano conservatori, di centro o laburisti. Ma per Bibi lo è forse di più.

Bibi e Donald presentano anche molti aspetti caratteriali in comune. Un atteggiamento critico, spesso apertamente ostile, nei confronti della stampa (quella contro di loro).

Oltre a una spiccata propensione a mal tollerare il dissenso, da qualunque parte esso venga. Democratici o laburisti, sono nemici giurati per tutti e due i leader. Che hanno mostrato spesso apprezzamento verso politici autoritari, uomini forti non di rado allergici allo stato di diritto. Come il russo Vladimir Putin.

Bibi è poi vicino all'area più conservatrice della compagine repubblicana ed anche alla destra evangelica americana. Vale a dire l'elettorato più influente e potente che sostiene Trump. Non è un caso che il miliardario americano Sheldon Adelson, noto per essere il re dei Casino ed uno dei maggiori finanziatori del Partito repubblicano, abbia comprato un giornale israeliano - Israele HaYom - trasformandolo nel quotidiano più letto in Israele (è distribuito gratuitamente), accusato di sostenere smaccatamente Netanyahu. Bibi e Donald si sono anche distinti per un'accesa diffidenza, che a volte è sconfinata nell'irritazione, nei confronti dell'Unione Europea. Sembra che ciò che piace a Bibi e a Donald, debba per forza piacere a Bruxelles. E che ciò che piace a Bibi, debba piacere a Donald. Le decisioni di Trump, dal nucleare iraniano, al riconoscimento del Golan, fino all'ambasciata americana a Gerusalemme, non hanno fatto altro che approfondire il solco diplomatico tra Europa ed America.

Sarebbe comunque ingeneroso non riconoscere i meriti di Bibi. Ha creato un clima favorevole agli investimenti, capace di far crescere l'economia a ritmi sorprendenti per diversi anni. È ricorso all'uso della forza militare - due brevi conflitti contro Hamas - senza tuttavia farsi risucchiare in una guerra aperta. Ha dato un contributo decisivo all'industria israeliana dell'Hi Tech. Riferendosi ai primi 40 anni della sua vita trascorsi negli Usa, qualcuno in Israele lo chiama Bibi l'americano. Ma se per

Netanyahu l'America è una seconda casa, Israele resta la prima. A 18 anni vi è tornato a fare il servizio militare, ed a 23 ha combattuto la guerra del Kippur. A differenza di Trump, Netanyahu è un politico più esperto: ambasciatore all'Onu a 35 anni, leader del Likud a 43, premier per la prima volta a 45 anni (1996).

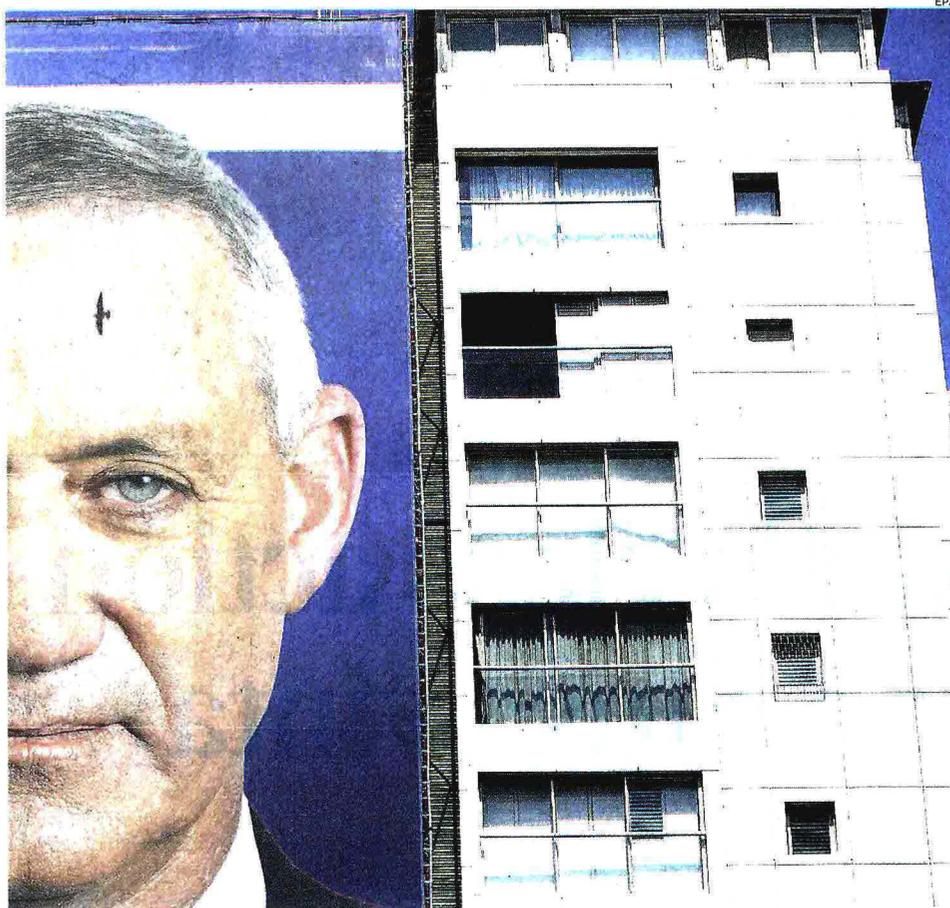
Per Trump, l'Amministrazione della Casa Bianca, è dunque importante che venga riconfermato Bibi. Anche per portare avanti gli affari con i sauditi. Perché se vicesse l'ex generale Benny Gantz non sarebbe

così facile per la Casa Bianca portare avanti la sua politica in Medio Oriente. Gantz è più favorevole a trovare una via per arrivare alla soluzione dei due Stati con la controparte palestinese. Idea che non piace a Bibi. E pur vedendo nell'Iran il nemico numero uno, ha fatto capire di non condividere un conflitto aperto con Teheran. A Gantz non sembra piacere il primato della maggioranza ebraica. Alla prima occasione utile ha subito criticato la legge di Netanyahu volta a definire Israele «Stato Nazione del popolo ebraico». I suoi colleghi lo defi-

niscono «un falco sulla sicurezza ma un moderato nella diplomazia». Moderato non è un termine frequente nel vocabolario di Trump. Piuttosto in quello dei capi di governo europei.

Ed è per questo che, se Gantz divenisse primo ministro, la sua agenda potrebbe confliggere con la nuova politica estera degli Stati Uniti in Medio Oriente. A partire da quell'«accordo del secolo» per risolvere il conflitto israelo-palestinese tante volte annunciato da Trump ma mai svelato nei suoi particolari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EPA

Lo sfidante Benny Gantz viene definito dai colleghi un falco sulla sicurezza ma un moderato nella diplomazia

Trump è in piena sintonia con la linea dura adottata dal premier israeliano soprattutto contro l'Iran

L'ex generale. Benny Gantz, del partito Blu e Bianco, tallona Netanyahu nei sondaggi



IL FUTURO DELL'UNIONE DIPENDE DAL DOPO MERKEL IN GERMANIA

di **Carlo Bastasin**

La sospensione di Fidesz, la formazione politica guidata dal leader ungherese Viktor Orbán, dal Partito popolare europeo è solo la punta emersa di un iceberg politico che determinerà il futuro europeo. Il cuore del problema è il rapporto che i partiti di centro e centro-destra sceglieranno di avere con le formazioni sovraniste e anti-europee. Il terreno su cui questa storica battaglia si combatterà è interno al maggior partito europeo, l'Unione cristiana-democratica tedesca (Cdu).

Un recente documento firmato dalla nuova leader della Cdu, Annegret Kramp-Karrenbauer (Akk), e pubblicato sul quotidiano conservatore *Die Welt* ha segnalato un cambio di direzione inedito a Berlino evocando la superiore legittimità della politica nazionale rispetto a quella europea. Il messaggio è giunto come una risposta sgarbata e tardiva alle proposte europeiste del presidente francese Emmanuel Macron. Il segnale di un'evidente distanza tra Berlino e Parigi è stato rafforzato da una presa di posizione del Parlamento tedesco che pochi giorni fa si è rifiutato di dar seguito all'impegno preso a gennaio ad Aquisgrana di procedere a voti congiunti con il Parlamento francese. Fino a poche settimane fa, si attribuiva la distanza tra i due Paesi alla scarsa sintonia di Macron con la cancelliera Merkel, emersa a metà febbraio con la disdetta della partecipazione di Macron alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco. Ma la posizione di Akk allarga il problema oltre le singole personalità e fa emergere il senso di solitudine che Berlino patisce quando osserva i governi dei Paesi partner: non solo la debolezza di Parigi e Madrid, ma

l'addio di Londra, il tradimento della Lega Anseatica, la pericolosità dei partner orientali e l'ovvia ostilità italiana. Il tutto dopo una rottura brutale e senza precedenti del rapporto con gli Stati Uniti.

Akk tuttavia combatte primariamente una battaglia interna. Nel dicembre scorso, ha conquistato la segreteria della Cdu con solo 17 voti di margine su mille elettori. Oggi viene trattata come se fosse già cancelliera, perché per ora appare improbabile una sconfitta della Cdu in caso di elezioni. Tuttavia deve ancora affermare una propria linea politica, distinta da quella di Merkel che aveva spostato il partito verso sinistra, vicino ai partner di coalizione socialdemocratici (Spd) e ai Verdi.

Kramp-Karrenbauer non vuole identificarsi con la posizione di Merkel sull'immigrazione. La cancelliera ritiene che la Germania debba accogliere ancora alcuni milioni di immigrati nei prossimi anni, ma il partito è del tutto contrario soprattutto in considerazione della minaccia costituita dal partito di estrema destra Alternativa per la Germania (AfD) che è forse in calo nei sondaggi, ma potrà uscire vincitore dalle prossime tre elezioni regionali in Brandeburgo, Sassonia e Turingia tra settembre e ottobre. Il panico della Cdu è tale da considerare qualsiasi tipo di alleanza politica alternativa a livello locale nelle città orientali, perfino con il partito di estrema sinistra Die Linke.

Secondo gli esponenti conservatori del partito, la base degli elettori attribuisce alla politica di accoglienza l'aumentato costo delle abitazioni (un effetto indiretto della crisi dell'euro e dell'eccesso di risparmio tedesco) e paventa un aumento del traffico e dell'inquinamento come conseguenza di un'ipotetica sovrappopolazione. L'ipocondria nel partito conservatore - isolamento da parte dei partner europei e nemici all'interno della Germania - sta spingendo

a destra Akk, intimorita dalla sfiducia interna alla Cdu e ben consapevole di avere in Wolfgang Schäuble, la figura più carismatica della politica tedesca, un nemico temibile.

Lo spostamento della Cdu dà un alibi e un'opportunità ai socialdemocratici che stanno recuperando consensi e hanno affiancato nei sondaggi i Verdi (al 18%). Come la Cdu sta rinnegando la parte europeista della propria tradizione, così l'Spd sta abbandonando la svolta liberale, si sta spostando verso sinistra revocando alcune delle ampie riforme introdotte da Gerhard Schröder (*Hartz IV*), aumentando la spesa sociale e proponendo un reddito universale. Il ministro delle Finanze, Olaf Scholz, sta preparando così la sua futura candidatura alla cancelleria.

Dopo le elezioni regionali dell'autunno, i partiti della coalizione di governo apriranno il confronto sul contratto che avevano sottoscritto e quella sarà un'occasione per l'Spd per lasciare il governo. In quel momento si giocherà anche l'ultimo scontro interno alla Cdu, con Schäuble che si sta preparando a proporre un candidato alternativo ad Akk.

A quel punto, Merkel potrà lasciare la guida del governo e diventare disponibile per una chiamata alla guida della Commissione europea, se i suoi piani andranno in porto. A quel punto scade anche la sospensione di Fidesz dal partito popolare europeo, proprio nel momento cioè in cui saranno necessari tutti i voti per determinare chi comanderà nel Parlamento europeo e chi assumerà le cariche più importanti nelle istituzioni europee.

Quello che si sta profilando per l'autunno prossimo è evidentemente un momento trasformativo per l'intera politica europea oggi a rischio di disintegrazione, ma in grado di ricostituirsi, in particolare se dovesse coincidere con un ripensamento britannico sull'uscita dalla Ue.



Angela Merkel.

L'attuale cancelliere della Germania, 64 anni, in carica dal 2005, potrebbe - dopo il voto del 26 maggio - essere disponibile per una chiamata alla guida della Commissione europea.

**IN GIOCO
C'È IL DESTINO
DEI RAPPORTI
TRA PARTITI
CONSERVATORI
E SOVRANISTI**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ENTRO GIUGNO LE PROPOSTE UE

POLONIA, UNGHERIA E ROMANIA NEL MIRINO

Bruxelles prepara norme più severe a difesa dello Stato di diritto

A conferma della gravità della situazione politica in Europa, la Commissione europea ha esortato ieri i Paesi membri a difendere lo Stato di diritto, mettendoli in guardia come non mai sui rischi per la democrazia nella Ue. Lo sguardo corre alla Polonia e all'Ungheria, oggetto entrambe di una procedura europea, ma anche alla Romania che sempre ieri ha ricevuto dall'esecutivo comunitario un avvertimento dai toni insolitamente preoccupati.

«La capacità dell'Unione di difendere lo Stato di diritto è essenziale», ha spiegato il vice presidente della Commissione Frans Timmermans. «È giunto il momento di fare una riflessione comune». Della questione i governi parleranno in un vertice europeo in maggio a Sibiu. Poi Bruxelles presenterà entro giugno proposte per garantire il rispetto dello Stato di diritto nell'Unione.

Due Paesi sono presi di mira in modo particolare: la Polonia e l'Ungheria, oggetto di una procedura ex articolo 7 dei Trattati. Il dibattito nel Consiglio ha mostrato quanto i governi siano restii a colpire Varsavia e Budapest. A proposito della Polonia, il vice presidente ha

annunciato l'invio di una nuova lettera di messa in mora, questa volta per via di «un nuovo regime disciplinare che mette in dubbio l'indipendenza giudiziaria dei giudici senza offrire loro garanzie necessarie contro il controllo politico».

Sempre ieri lo stesso vice presidente Timmermans ha lanciato un avvertimento con pochi precedenti contro l'esecutivo rumeno: «Voglio mettere in guardia contro qualsiasi azione del governo che metterebbe a repentaglio il sistema giudiziario, creando di fatto

un regime di impunità sistemica per gli alti responsabili politici condannati per corruzione». Nel caso, Bruxelles è pronta «a reagire con forza, a reagire immediatamente», ha detto l'ex ministro degli Esteri olandese.

A preoccupare Bruxelles sono le scelte per decreto del governo rumeno, tutte tese a riformare il sistema giudiziario, minandone l'indipendenza. La Romania, attualmente presidente di turno dell'Unione, è guidata da un presidente della repubblica di centro-destra e pro-europeo e da un governo di centro-sinistra particolarmente critico dell'integrazione comunitaria. Tra le altre cose, l'esecutivo sta boicottando la nomina del magistrato Laura Codruta Kovesi alla guida della nuova procura europea.

A Frans Timmermans, candidato socialista alla guida della prossima Commissione, è stato chiesto ieri se anche in Italia sia a rischio lo Stato di diritto: «Una discussione approfondita sullo Stato di diritto è necessaria a livello europeo - ha risposto -. Tra le altre cose, dobbiamo evitare che la diversità diventi una arma politica (...) Seguo con interesse e talvolta con preoccupa-

zione gli sviluppi italiani. Ciò detto, voglio essere chiaro: non vedo un problema sistemico di non rispetto dello Stato di diritto in Italia».

L'uso dell'aggettivo "sistemico" non sembra banale. Tra le altre cose in molte capitali europee hanno provocato interrogativi sia la decisione di chiudere porti italiani a navi italiane cariche di migranti, sia il passaggio in Parlamento della legge che facilita la legittima difesa.

— **Beda Romano**

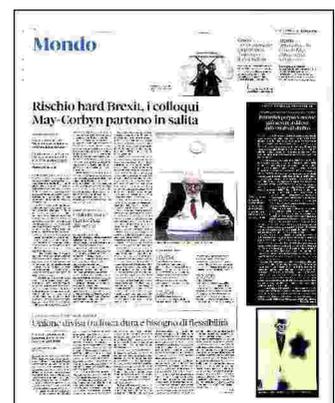
© RIPRODUZIONE RISERVATA

REUTERS



La pressione Ue. Il premier polacco Mateusz Morawiecki

Avviata nuova procedura nei confronti di Varsavia per la legge che minaccia l'indipendenza dei giudici



Rischio hard Brexit, i colloqui May-Corbyn partono in salita

INTESA DIFFICILE

**Conservatori spaccati
Il leader laburista: incontro
«utile ma inconcludente»**

**Il Parlamento vota disegno
di legge che obbligherebbe
a chiedere un rinvio lungo**

Nicol degli Innocenti

LONDRA

Brexit conta più dell'unità dei Tories. La decisione della premier britannica di collaborare con l'opposizione laburista rischia di spaccare il partito conservatore, ma Theresa May ieri ha difeso la sua scelta. La gente «si aspetta un'intesa tra partiti per risolvere la questione», ha detto in Parlamento, ricordando la sua promessa agli elettori di «rendere Brexit realtà».

La May ieri ha avuto un lungo colloquio con il leader laburista Jeremy Corbyn, che è stato definito «costruttivo» e oggi i due torneranno a incontrarsi per definire una strategia. «Entrambe le parti hanno mostrato flessibilità» e stabilito un «programma di lavoro», ha detto il portavoce di Downing Street. Meno ottimista Corbyn, che ieri sera ha definito l'incontro «utile ma inconcludente». Il leader laburista ha spiegato che la May non ha proposto nulla di nuovo, condizione necessaria perché l'accordo da lei concordato con la Ue e respinto per tre volte dai deputati sia approvato al quarto tentativo.

L'obiettivo dei colloqui di oggi è raggiungere un compromesso che possa trovare una maggioranza in Parlamento la settimana prossima, prima del summit straordinario dei leader dei 27. Data la distanza tra le posizioni dei due leader, non c'è pe-

rò molto ottimismo sulla possibilità di una svolta decisiva.

La decisione in extremis della May è stata tormentata e aspramente criticata dai brexiter conservatori. Nei prossimi giorni si vedrà se è stata anche troppo tardiva. Da Bruxelles il presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker ha avvertito che il Parlamento britannico deve approvare l'accordo di recesso entro il 12 aprile al più tardi, senza la possibilità di ulteriori brevi rinvii. Se ci sarà una maggioranza, la Gran Bretagna resterà nella Ue fino al 22 maggio per ratificare l'accordo.

Juncker è sembrato scettico sulle chance di un'approvazione a Westminster. «Ritengo che un no deal a mezzanotte del 12 aprile sia lo scenario sempre più probabile», ha detto. In caso di uscita senza accordo, le tre condizioni per continuare le trattative con la Ue sono che Londra paghi il conto del divorzio, tuteli i diritti dei cittadini europei e trovi una soluzione per il confine irlandese.

Anche il governatore della Banca d'Inghilterra Mark Carney ha detto che le possibilità di un no deal sono «elevate a un livello allarmante» date le convulsioni in Parlamento. Il rischio è di un «no deal per sbaglio, che accadrebbe improvvisamente, senza transizione, in modo disordinato» e sarebbe devastante per l'economia britannica. Chi dice altrimenti «dice cose senza senso», ha affermato Carney.

Per evitare lo scenario no deal, Juncker ha esortato tutti i deputati di Westminster a trovare un compromesso, dichiarandosi disposto a riscrivere la dichiarazione politica per inserire l'opzione preferita dal Parlamento, che sia l'unione doganale o l'Efta o un accordo di libero scambio.

I segnali da Westminster però non sono positivi. Ieri è stata un'altra giornata caotica. La mozione che

chiedeva un altro round di voti indicativi lunedì non ha ottenuto la maggioranza. Per la prima volta da 39 anni c'è stato un pareggio, con 310 deputati a favore e 310 contro. È toccato allo Speaker John Bercow esprimere il voto decisivo e ha votato contro. Il tentativo dei deputati di riprendersi il controllo di Brexit sembra quindi essersi arenato. I voti indicativi potrebbero comunque avere luogo, ma se sarà il Governo a chiederli e non il Parlamento.

I deputati ieri sera tardi hanno anche votato il disegno di legge proposto dalla laburista Yvette Cooper che obbligherebbe la May a chiedere a Bruxelles un lungo rinvio di Brexit oltre il 12 aprile per evitare un no deal. Il Governo lo ha definito «frettoloso e irregolare», ma alla seconda lettura è passato con 315 voti a favore e 310 contrari. Se approvato in terza lettura dal Parlamento, il disegno di legge passerà oggi al vaglio della Camera dei Lord. L'approvazione di quella che è stata definita una «rete di sicurezza» per non uscire senza accordo sarebbe un altro colpo fatale per i sostenitori di un hard Brexit, già in subbuglio per l'inversione a U della premier.

È caos nel partito conservatore dopo la decisione della May di cercare di evitare a tutti i costi un no deal. Nessun ministro ha lasciato l'incarico per ora, ma secondo voci alcuni stanno aspettando l'esito dei colloqui con Corbyn per gettare la spugna se non lo riterranno accettabile.

Ieri due sottosegretari hanno dato le dimissioni per protesta. Chris Heaton-Harris del ministero per l'uscita dalla Ue e Nigel Adams, sottosegretario per il Galles, hanno detto che non è questa la Brexit per la quale la gente ha votato. La May ha ora il dubbio onore di avere incassato il maggiore numero di dimissioni ministeriali di qualsiasi altro premier della storia recente del Regno Unito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REUTERS



Prove di dialogo. Il leader del Partito laburista Jeremy Corbyn

LE PROSSIME DATE

10/04

Il vertice straordinario

I Ventisette si riuniranno a ridosso della scadenza di Brexit, fissata il 12 aprile nel vertice del 21 marzo scorso. In assenza di un'approvazione da parte del Parlamento britannico dell'accordo tra Londra e Ue, dovranno decidere se rinviarla ulteriormente

12/04

L'uscita senza accordo

È il giorno in cui, secondo le decisioni assunte il 21 marzo, il

Parlamento inglese dovrebbe aver approvato l'accordo di recesso concordato da Theresa May con Bruxelles o uscire senza accordo. Ma l'accordo è già stato bocciato tre volte dai deputati

22/05

Il rinvio breve

Il summit di marzo ha stabilito che, nel caso in cui l'accordo di divorzio venga approvato entro il 12 aprile, si concede un rinvio al 22 maggio per le sole esigenze tecniche in modo che la Gran Bretagna non debba partecipare al voto europeo del 23-26 maggio



Intervista al premier spagnolo



Pedro Sánchez

“La sinistra tornerà a vincere solo se recupera i propri valori”

ALESSANDRO OPPEs, pagine 14 e 15

Gli estremisti, l'Europa, l'Italia, la Catalogna
Intervista con il premier (e leader della sinistra)
alla vigilia delle elezioni legislative del 28 aprile

Sánchez

“Più progresso per tutti noi socialisti vogliamo una Spagna inclusiva”

Intervista del nostro inviato ALESSANDRO OPPEs, MADRID

L'ascesa dell'ultradestra a livello globale «rappresenta un'enorme opportunità per la socialdemocrazia». L'alternativa è «avanzare o retrocedere», la scelta è «tra un progresso dove nessuno resti indietro» o «il progresso di una minoranza a spese della maggioranza». Pedro Sánchez rivendica i valori più profondi della storia del socialismo spagnolo per ripartire alla conquista della Moncloa, la sede della presidenza del governo dove si installò dieci mesi fa grazie al successo della mozione parlamentare di censura all'esecutivo conservatore di Mariano Rajoy. Il leader del Psoe riceve *Repubblica* nella storica sede del partito in Calle Ferraz a Madrid nelle ore in cui viene lanciata la campagna elettorale per le politiche anticipate del 28 aprile, all'insegna dello slogan *Haz que pase*, fai in modo che succeda. Il presidente è convintissimo che “succederà”, sa che tutti i sondaggi danno i socialisti in testa ma invita alla mobilitazione per scongiurare l'astensionismo, che potrebbe rilanciare la destra, il cui discorso è monopolizzato dagli “ultras” di Vox.

Presidente, come spiega l'irruzione sulla scena politica spagnola di un partito di estrema destra come Vox?

«In Spagna l'estrema destra è sempre esistita. La destra politica spagnola finora aveva riunito tutte le correnti tra uno spazio più moderato e uno ultraconservatore. E ora abbiamo un partito che

occupa quello spazio. Perciò non mi pare che ci sia una novità sostanziale. Non mi preoccupa tanto quella destra in termini di seggi, perché non vincerà mai le elezioni. Però mi preoccupa per il modo in cui sta radicalizzando il discorso politico delle altre due formazioni di quell'area, Pp e Ciudadanos. Il Pp progetta di tornare alla legge sull'aborto del 1984. Ciudadanos, anziché porre un cordone sanitario all'estrema destra, lo mette nei confronti del Psoe. Ogni tornata elettorale propone un'alternativa: si avanza o si retrocede. Vogliamo una Spagna dove ci sia posto per tutti o uno spazio solo per la destra sociologica e politica di questo Paese?».

Giorni fa, in un'intervista, il guru dei sovranisti Steve Bannon ha detto che Matteo Salvini è il miglior politico europeo insieme a Orbán. E che a livello mondiale in prima fila c'è Bolsonaro oltre a Trump. Che pericolo vede in questa avanza dell'estrema destra internazionale?

«Insisto, penso che non ci sia nessuna novità sostanziale. In questo momento è in corso una ricomposizione dello spazio politico, in Europa come altrove. In Italia l'estrema destra sta occupando lo spazio che apparteneva alla destra tradizionale. Il problema non è tanto che quei progetti possano avere successo, ma l'influenza che possano esercitare sulle altre forze dello stesso campo».

Che tipo di risposte può dare la sinistra in questo nuovo scenario politico?

«Questa situazione rappresenta un'enorme opportunità per la socialdemocrazia, per rivendicare valori che noi abbiamo difeso in termini storici, la libertà, l'uguaglianza e la fraternità. A differenza della destra che prospetta vecchie ricette per un mondo nuovo, noi dobbiamo proporre nuove risposte. Dobbiamo decidere se vogliamo un progresso inclusivo, dove nessuno resti indietro, o un progresso di una minoranza a spese della maggioranza. Dobbiamo decidere se continuare a conquistare diritti e libertà, e realizzare così un'uguaglianza effettiva tra uomini e donne, oppure no».

In Spagna, sembra che manchi una maggioranza per poter realizzare questo programma. Considera la possibilità di allearsi con i nazionalisti catalani, se a sinistra non sarà sufficiente l'appoggio di Podemos?

«Tutti gli studi demoscopici dicono che il Psoe sarà la prima forza politica. Di più, la destra ha rinunciato a vincere le elezioni. Sperano di poter governare solo con il sostegno dell'estrema destra. Io farò ciò che ho fatto in questi mesi come presidente del governo. Mi spiego: aspiro a governare da solo perché ritengo che la Spagna abbia bisogno di stabilità per affrontare le trasformazioni e conquistare il futuro. Se non c'è stabilità, il futuro sarà a rischio. Aspiro ad avere un governo forte che dipenda solo dalla propria forza. Ma parlerò con tutte le forze politiche, all'interno della Costituzione e della legalità».

Però al momento del voto sul

bilancio dello Stato, la sua propensione al dialogo non è servita e l'esecutivo è caduto.

«È curioso che la maggior parte delle misure del mio governo siano state approvate con il voto della maggioranza dei gruppi parlamentari, anche dell'opposizione. Però la legge di bilancio è stata bocciata - cosa che ha precipitato lo scioglimento delle Camere - non solo dai partiti di destra ma anche dagli indipendentisti. E questa è la prova definitiva del fatto che non abbiamo siglato alcun patto con gli indipendentisti».

In queste settimane è in corso un processo a 12 leader indipendentisti catalani. In che misura questo ostacola le possibilità di dialogo con i partiti secessionisti?

«In questi ultimi anni, tra elezioni regionali e referendum illegali, il fronte indipendentista non ha mai ottenuto il consenso della maggioranza dei catalani. La

maggioranza dei seggi sì, ma non dei voti. L'indipendenza dunque non ci sarà, e loro lo sanno. Non solo è incostituzionale, ma non ci sarà anche perché sono gli stessi catalani a non volerla. Il problema della Catalogna non è l'indipendenza, è la convivenza. Come governo spagnolo, abbiamo riattivato il dialogo istituzionale con l'amministrazione catalana. Ma sono gli stessi catalani a dover trovare un punto d'incontro. La soluzione non è, come propone la destra, l'applicazione permanente dell'articolo 155 della Costituzione che mette in discussione lo Stato delle autonomie. La via è l'autogoverno, possibile perché da Madrid pratichiamo una politica della mano tesa, del dialogo ma nel rispetto della Costituzione».

Però il fatto che ci siano politici in carcere, non complica la soluzione politica?

«Nel momento in cui si giudiziaria la politica o si politicizza la giustizia, tutto si complica. Però io sono al governo da 10 mesi. Questa crisi viene da lontano, si è aggravata negli anni di governo del Partito popolare».

Lei aveva assicurato che l'esumazione dei resti di Francisco Franco sarebbe stata realizzata in tempi rapidissimi. Ma ancora non l'avete fatto.

«Abbiamo atteso 40 anni, non succede niente se dobbiamo aspettare qualche giorno in più. Però la decisione è stata presa. E per il 10 giugno, passate le elezioni, è

fissata la data per l'esumazione e la nuova inumazione di Franco. Una democrazia non può avere un mausoleo dedicato a un dittatore».

In che direzione pensa che si stia andando nel lungo processo verso la Brexit?

«Il Parlamento britannico si trova di fronte a un bivio che dovrebbe richiedere il massimo livello di responsabilità di tutti i deputati: il non andare incontro a una Brexit dura. C'è la possibilità di una Brexit ordinata. Noi abbiamo comunque messo a punto tutti i piani di contingenza per poter rispondere in modo adeguato a partire da 12 aprile nel caso in cui ci sia un'uscita disordinata dall'Ue».

Per andare avanti nel processo di costruzione europea, pensa di dover consolidare l'idea del cosiddetto G3 con Francia e Germania, che lascerebbe ai margini l'Italia, considerata in questo momento un interlocutore inaffidabile?

«Credo che l'Europa abbia bisogno dell'Italia, così come l'Italia ha bisogno dell'Europa. Mi dispiace molto non potermi trovare d'accordo con il governo italiano sull'aspetto politico, strategico e di visione di ciò che rappresenta l'Europa, perché apparteniamo allo stesso bacino del Mediterraneo dove dobbiamo affrontare realtà comuni. Come quella dell'immigrazione sulla quale invece non abbiamo una visione comune. In Europa siamo 27, la Spagna è una grande potenza all'interno della Ue e la sua voce dev'essere ascoltata. Ci sono cose su cui mi posso trovare d'accordo con tedeschi e francesi, ma poi bisogna ascoltare la voce di tutti».

Lei ha detto che l'accoglienza offerta ai migranti dell'Aquarius ha cambiato la politica europea. Ma poi, perché avete bloccato la nave Open Arms nel porto di Barcellona?

«La Open Arms non ha la capacità per poter raggiungere la Libia e tornare in Spagna. Noi abbiamo la responsabilità di fare diverse cose. Open Arms è stato danneggiato dalla chiusura dei porti italiani, non della Spagna. Perché la capacità che ha la nave per poter andare in Libia e trasportare la gente in Spagna, può mettere in rischio tanto l'equipaggio come gli stessi migranti. Noi stiamo applicando la legislazione sulla sicurezza marittima».

Papa Francesco ha affermato che tenere ferma l'Open Arms è un'ingiustizia, chiedendosi: "Perché lo fanno, per farli

annegare?».

«Prima di pronunciarsi in modo così categorico, credo che il Papa dovrebbe conoscere meglio la realtà dei Paesi».

In Marocco si dice che l'Aquarius ha provocato un effetto chiamato per i migranti verso la Spagna.

«L'Aquarius ha significato un pugno sul tavolo per dire: questo è un problema europeo che o si risolve a livello europeo o i Paesi del bacino mediterraneo non potranno essere capaci di risolverlo da soli. Ora stiamo vedendo l'impegno e l'aiuto dell'Ue. Il numero di arrivi negli ultimi mesi si è ridotto in maniera drastica. Stiamo rafforzando la cooperazione bilaterale con i Paesi di origine e transito. C'è una mancanza di solidarietà solo da parte di alcuni governi, non da parte dell'Europa».

Il personaggio

Il leader che ha riaperto le speranze del Psoe

Pedro Sánchez, 47 anni, è stato eletto per la prima volta alla guida del Psoe nel 2014. Costretto due anni dopo a dimettersi dall'opposizione interna, ha riconquistato la segreteria del partito nel 2017 vincendo le primarie. Il 1° giugno scorso è arrivato alla presidenza del governo grazie alla mozione di censura presentata contro il governo di Mariano Rajoy

I sondaggi in Spagna

PSOE 28,6 %

PP 21,2 %

Cs CIUDADANOS 15,2 %

PODEMOS 12,6 %

VOX 12 %

Le tappe

Le elezioni anticipate

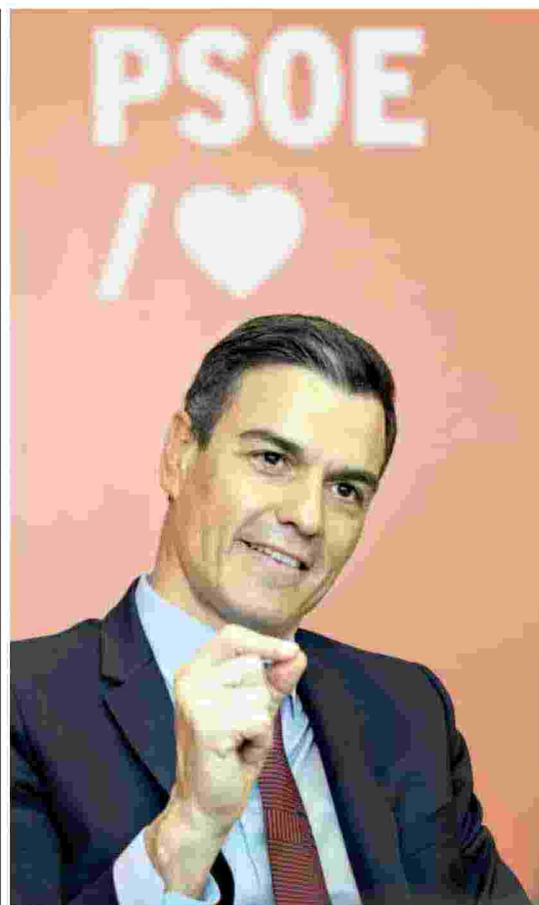
La Spagna andrà alle urne il 28 aprile per le politiche anticipate (la legislatura si doveva concludere nel 2020) dopo la bocciatura in Parlamento della legge di bilancio proposta dal governo Sánchez

Il processo ai leader catalani

La fine anticipata della legislatura è coincisa con l'inizio del processo a 12 leader indipendentisti catalani. La tensione con Madrid ha spinto i partiti separatisti a vota "no" alla legge finanziaria dell'esecutivo

La sfiducia costruttiva

Pedro Sánchez è stato il primo capo del governo spagnolo eletto grazie alla mozione parlamentare di censura: se è approvata, chi la propone diventa in modo automatico capo dell'esecutivo



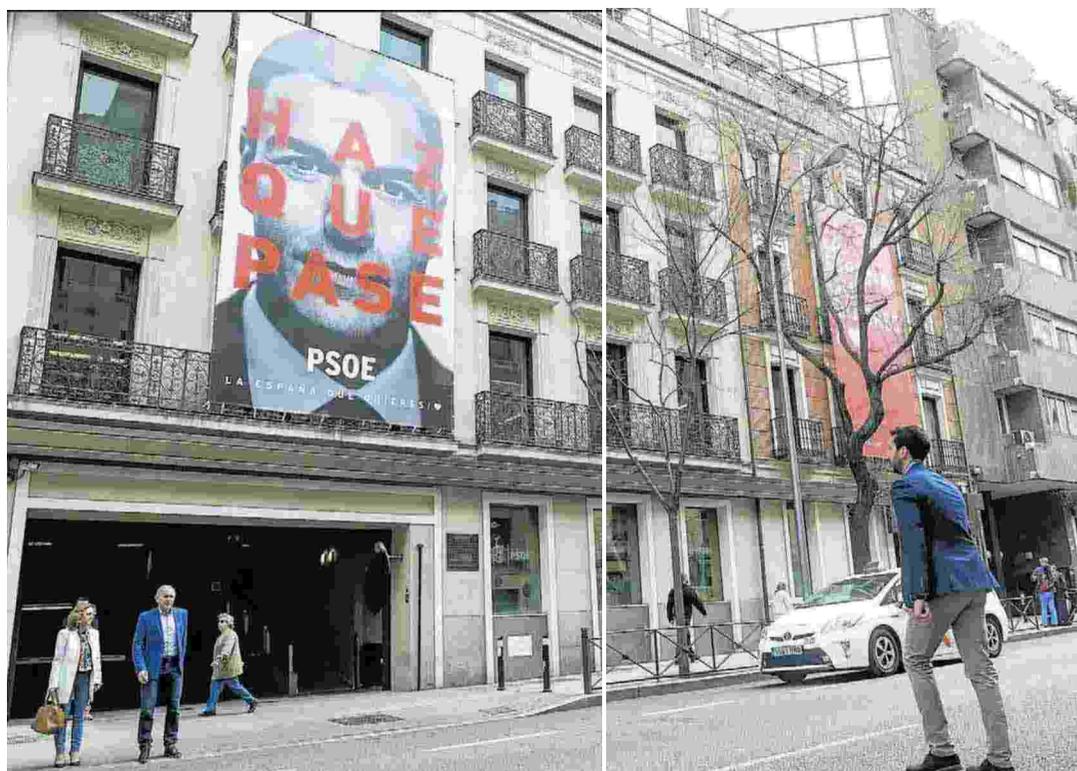
Pedro Sánchez, 47 anni. Sopra, lo slogan della sua campagna EVA ERCOLANESI

“ Questa situazione rappresenta un'enorme opportunità per la socialdemocrazia, per rivendicare le idee di libertà, uguaglianza e fraternità

Credo che l'Europa abbia bisogno dell'Italia, così come l'Italia ha bisogno dell'Europa. Mi dispiace molto non potermi trovare d'accordo con il governo italiano su questo

L'indipendenza di Barcellona non ci sarà, e loro lo sanno. Non solo è incostituzionale, ma non ci sarà anche perché sono gli stessi catalani a non volerla

”



YASMINA KHADRA Lo scrittore voce del malessere del Paese
 "Nessuno si fida più delle promesse di chi per 20 anni non ha fatto nulla"

“La fine di Bouteflika non placherà le proteste dei figli dell’Algeria”

INTERVISTA

FRANCESCA PACI
 ROMA

Lo ha sempre detto Yasmina Khadra che il minuetto di Bouteflika (che ieri ha scritto una lettera di scuse al suo popolo) non avrebbe placato le piazze in rivolta, né le placherà la sua eclissi. Da profondo conoscitore della sua gente, Khadra, pseudonimo dell'autore Mohammed Moulessohoul nonché ex ufficiale dell'esercito algerino, ha iniziato a scrivere nel 1998, alla

fine della guerra civile costata 200 mila vittime e la paralisi di una generazione. Da allora, racconta con il filtro della letteratura lo psicodramma di un popolo giovane anagraficamente, ma a cui viene impedito di crescere.

Il presidente ha ceduto: adesso che succede?

«Gli algerini devono votare, il sistema mafioso protrattosi finora in violazione della Co-

stituzione è illegittimo. Bouteflika aveva proposto un organo collegiale di transizione, ma non ha funzionato, nessuno si fida più delle promesse di un sistema slabbra-

to, che per vent'anni non ha fatto nulla. Gli algerini resteranno in piazza finché non la smetteranno di giocare con il loro Paese, non hanno niente da perdere».

Cosa è cambiato dal 2011, quando si evitò in extremis la primavera algerina?

«Non fu il regime a censurare le proteste nel 2011, fu autocensura. La gente era ancora traumatizzata dalla guerra civile, una quantità di morti e violenza tale da paralizzare una generazione. Adesso però in piazza ci sono i figli, quelli nati dopo la mattanza islamista che non temono i

fantasmi di ieri. E poi le primavere arabe del 2011 erano destinate a fallire, perché in assenza di leader credibili solo gli islamisti erano pronti al-

la sfida delle urne, in Egitto, in Siria. L'unica vera primavera araba ante litteram è stata quella algerina dei primi anni '90, una primavera soffocata nel sangue che ha anticipato il circolo vizioso tra caserme e moschee. Oggi è diverso, c'è una generazione nuova, la guerra civile è lontana, il Paese è stufo di perdere nel Mediterraneo i suoi uomini migliori alla ricerca del futuro negato loro in Patria».

Nessuna paura di finire come l'Egitto, dove gli attivisti si sono ritrovati in balia dei militari che avevano invocato?

«Non conosco l'Egitto, ma non tutti i popoli devono per forza scegliere tra la peste e il colera, gli islamisti e la dittatura militare. L'esercito algerino sta con il popolo: ha sostenuto il regime è vero, perché tutti avevano combattuto dalla stessa parte nella guerra civile. Bouteflika allora si presentò come il salvatore della Patria, l'esercito e l'intera Algeria erano spossati, feriti. Ma dopo vent'anni le promesse sono state disattese, siamo un Paese ricchissimo con una po-

polazione indigente e un regime corrotto, i militari sono cittadini e stanno con i cittadini. Nessun parallelismo con Egitto o Siria: la protesta finora è stata per lo più pacifica, i giovani sono maturi, chiamiamola l'"exception algérienne"». **Per uscire dal corto circuito tra caserme e moschee c'è bisogno di una nuova classe dirigente. L'Algeria ne ha una?** «Di sicuro la classe dirigente attuale è morta. Cercheranno di tenerla in piedi artificialmente, di guadagnare tempo. Ma la convalescenza degli algerini è finita, sono guariti e hanno perso la pazienza. In Algeria e in Francia ci sono tanti algerini preparati: è ora di cercare dei nuovi leader». **Ci sono islamisti in piazza?** «In piazza c'è il popolo, religiosi e laici. Ma gli algerini non sopportano gli islamisti». **Si vedono tante donne: le figlie della battaglia di Algeri?** «Le nostre donne sono da sempre in prima linea nel lavoro, nella politica e anche in casa se l'uomo non le rispetta».

BY NC ND AL GIURISTI DIRITTI RISERVATI

YASMINA KHADRA
 PSEUDONIMO DI
 MOHAMMED MOULESSOHOUL



Siamo una nazione
 ricchissima,
 con una popolazione
 indigente e
 un regime corrotto



CIVILTÀ CATTOLICA

I cittadini che fanno l'Europa

ANTONIO SPADARO

Alcuni politici – partiti e movimenti – sembrano mettere in discussione l'Unione Europea come la conosciamo...

A pagina 3

ANALISI Come affrontare le tensioni prodotte dalla sfiducia e dai nazionalismi

I cittadini che fanno l'Europa Una nuova sfida per la pace

Dopo la fase dell'ampliamento dei confini ora è necessario l'approfondimento politico. La costruzione della «casa comune» richiede un ruolo più attivo degli elettori



ANTONIO SPADARO

Riflettendo sull'avvenire del nostro Continente, alcuni politici – ma anche partiti e movimenti – sembrano mettere in discussione non solamente l'Unione Europea come la conosciamo, ma persino l'esistenza stessa di un processo di costruzione dell'Europa. Come porsi davanti a queste tensioni, frutto della sfiducia e di un sentimento nazionalista? Facciamo un passo indietro: a Compiègne. Lì nel 1918 fu firmato un armistizio che ha fatto cessare il rumore delle armi, mettendo fine a un conflitto distruttivo, la Prima guerra mondiale. Ma finì anche col creare le condizioni di un secondo conflitto in Europa, che 21 anni dopo si estese al mondo. Dobbiamo anche ammettere che, nel corso dei secoli, raramente l'Europa ha cessato di essere in guerra. Il processo di costruzione dell'Unione è stato un fattore importante nella pacificazione del Continente, ma resta ancora molto da fare. Dunque,

deve essere chiara una cosa: interrompere o mettere in discussione il processo europeo significa, di fatto, evocare spettri che avevamo messo a tacere.

Torniamo con la nostra memoria ai "padri fondatori" dell'Europa: la loro decisione e il loro impegno poggia sulle loro rispettive esperienze, alcune delle quali plasmate dall'insegnamento sociale della Chiesa. Alcide De Gasperi, Altiero Spinelli, Jean Monnet, Robert Schuman, Joseph Bech, Konrad Adenauer, Paul-Henri Spaak... Nel 1918 essi non si conoscevano, ma le vie tortuose della Storia li condussero, ciascuno per la sua parte, a contribuire a un progetto che permetteva di creare le condizioni di una società europea pacificata, sviluppata, giusta e solidale. "La Civiltà Cattolica" nel febbraio 1930 esprimeva così questa consapevolezza: «Si potrà discutere a lun-

go e battersi senza posa intorno alla tecnica di una nuova organizzazione dell'Europa, ma non certo sulla sua necessità odierna». Sono ugualmente fondatori dell'Europa tutte le cittadine e tutti i cittadini che hanno resistito alle due grandi dittature del XX secolo, tanto all'ovest quanto all'est del Continente, versando il loro sangue fino al dono della vita, affinché i valori che mettono la persona umana al centro del progetto sociale europeo fossero una realtà, tanto a livello nazionale quanto a quello sovranazionale.

Nel 2012 l'Unione ha vinto il premio Nobel per aver contribuito alla pace, alla riconciliazione, alla democrazia e ai diritti umani in Europa. Il premio è stato meritato, ma non dimentichiamo pure che questi 60 anni di pace in Europa non

sono scorsi come un fiume tranquillo. Sono stati anche ricchi di confronto ideologico, di azioni contrarie ai diritti dell'uomo, di interventi militari in violazione del diritto dei popoli a disporre di se stessi. Tuttavia sono stati vissuti avvenimenti che hanno rappresentato momenti di risveglio dei popoli e di trasformazione della società europea. Uno di questi è la caduta del Muro di Berlino nel 1989, che è stata una svolta nella storia del Continente e della Comunità europea, mettendola di fronte alle sue responsabilità, obbligandola ad aprirsi per ricevere gli Stati dell'antico blocco dell'Est, facilitando così il recupero e l'estensione dei valori dell'Europa libera. All'epoca, prevaleva il desiderio dell'ampliamento della Comunità europea e meno quello dell'approfondimento politico.

Ancora oggi, molti in Europa occidentale si chiedono se sia stato prudente accettare tale ampliamento. Ciò che è certo è che esso ha facilitato la nascita di un'Europa che deve respirare con due polmoni, come diceva profeticamente san Giovanni Paolo II. Il processo di ampliamento si imponeva allora e, del resto, non è ancora terminato, dato che alcuni Paesi dei Balcani potranno un giorno far parte anche loro dell'Unione Europea. Ma l'approfondimento oggi è necessario. La costruzione della "casa comune europea" ha bisogno di essere il risultato di cittadini forti della loro identità culturale, responsabili della loro comunità, e allo stesso tempo consapevoli che la solidarietà con il resto dell'Europa è essenziale. La coscienza cristiana è pienamente coinvolta in tale processo. Essa viene fortemente messa in discussione da questi secoli europei di guerre e di tragedie, che oggi ci pongono di fronte alle nostre responsabilità di cristiani nel

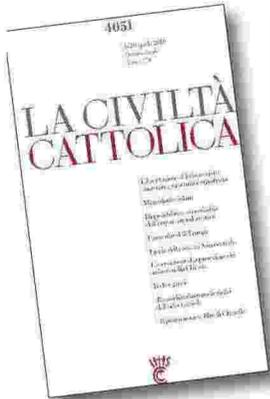
mondo di questo tempo. Certamente oggi i valori cristiani non sono tutti presenti nel processo europeo, ma ce ne sono – e ce ne saranno – di più solamente attraverso la vita quotidiana di uomini e di donne responsabili e di buona volontà. «I cristiani in Europa non possono ritirarsi di fronte al compimento delle loro responsabilità storiche nei confronti del futuro dell'Europa», mi ha detto monsignor Alain Lebeaupin, Nunzio apostolico presso l'Unione Europea, al quale devo l'aver suscitato queste mie riflessioni.

Francesco ha trattato regolarmente della questione dell'avvenire dell'Europa sin dall'inizio del suo pontificato, in particolare in cinque importanti discorsi: i due nel Parlamento europeo e al Consiglio d'Europa, a Strasburgo nel novembre 2014; il discorso in occasione del conferimento del premio Carlo Magno nel maggio 2016; il discorso ai Capi di Stato o di Governo riuniti a Roma nel marzo 2017 per celebrare i 60 anni della firma dei trattati fondatori; infine, il discorso nell'ottobre 2017 al colloquio organizzato dalla Comece in Vaticano per ripensare l'Europa. Riteniamo che questi testi di Francesco siano da rileggere oggi, alla vigilia delle elezioni di maggio, in relazione a ciò che significa la costruzione europea nella Storia, e a quello che è il posto dell'Europa nel mondo. In questi discorsi si ritrova un'idea di Europa capace di far nascere un nuovo umanesimo, fondato sulla capacità di integrare, di dialogare e di generare.

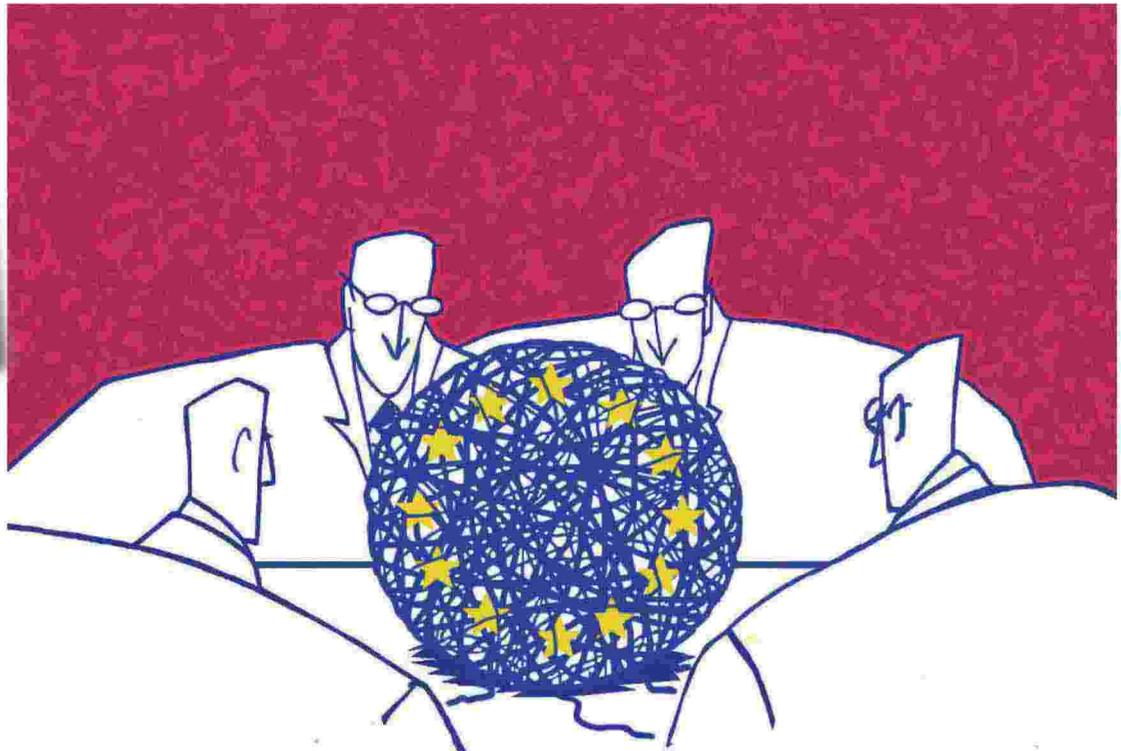
La grande sfida consiste nel riconoscere che siamo nel pieno di un lungo processo di costruzione dell'Europa. Esso ha i suoi iniziatori in alcuni "fondatori", ma anche in tutti coloro che hanno fatto la loro parte, da cittadini, per superare le tensioni nazionaliste e totalitarie che hanno lacerato il tessuto del Continente, e delle quali i "sovranismi" di oggi sono eredi. Ma l'Europa ha bisogno ora di cittadini e non solamente di abitanti. L'Europa è unione di popoli e non soltanto di istituzioni. E sono i cittadini che devono poter essere messi nelle condizioni di prendere parte alle decisioni e di sentirsi protagonisti, soprattutto del miglioramento del processo europeo in atto. La situazione attuale, dunque, richiede scelte politiche precise da parte dei cittadini europei, i quali non possono essere semplici osservatori, ma persone che hanno a cuore le sorti del nostro Continente e della pace che il processo europeo ha comunque garantito fino a oggi.

Direttore di "La Civiltà Cattolica"

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La copertina dell'ultimo numero di «La Civiltà Cattolica» (6/20 aprile 2019) dal quale è tratto l'articolo pubblicato in questa pagina



I testi dei discorsi di Francesco sono da rileggere, in relazione a ciò che significa la costruzione europea nella Storia



IL SAGGISTA ED EX DIRETTORE DI FOREIGN POLICY

Moisés Naím: «L'influenza dell'alleato cubano rimane destabilizzante»

PAOLA DEL VECCHIO
Madrid

«**F**ra i possibili scenari per il Venezuela, immerso in una crisi politica totale, il principale è che Maduro si trincerì al potere e che Juan Guaidó continui come presidente incaricato in una situazione che potrebbe incancrenirsi come quella della Libia, con due governi che controllano differenti istituzioni e aree geografiche del Paese».

È l'analisi del giornalista e saggista Moisés Naím, ex direttore di Foreign Policy, ex ministro venezuelano per lo Sviluppo ed ex direttore della Banca mondiale. Autore di "Dos espías en Caracas" (Ediciones B), suo primo romanzo in cui smaschera «le strategie del chavismo manovrate dall'ombra a Cuba», Naím passa in rivista gli ultimi eventi nel Paese d'origine. «La decisione dell'Assemblea nazionale costituente di revocare l'immunità all'autoproclamato presidente Guaidó - osserva - è l'ennesima spia della condotta di un regime che sa di essere illegittimo e sempre più minacciato dal ripudio dei venezuelani, gravati da corruzione, incompetenza e indolenza di Maduro e complici».

Professor Naím, la revoca eleva il rischio di arresto di Guaidó: quali sarebbero le conseguenze?

Una pericolosa escalation del conflitto che scuote il Paese. Va tenuto conto che oltre 50 governi, incluse le più grandi democrazie del mondo, rico-

noscono Juan Guaidó come legittimo presidente del Venezuela.

Ha rinnovato l'appello all'esercito perché prenda posizione accanto all'opposizione. Ma finora non ha ricevuto la risposta attesa: perché?

Incentivi e tortura. Il gruppo più controllato, torturato e sottoposto a ogni tipo di tecniche per misurare la fedeltà al regime è quello dei militari dissidenti, come documentano le Ong per i diritti umani. Quanti osano organizzarsi sono subito identificati dall'intelligence cubana, dai servizi infiltrati e sono i più esposti. I militari schierati con Maduro sono invece una casta che gode di ogni privilegio, coinvolta nel traffico di droga, collocata a gestire compagnie statali. Così opera la spirale di soldi e repressione. Ma, con l'economia al collasso, non può reggere.

Quali sono, secondo lei, gli scenari?

Uno è che Maduro cada, lasci il Paese e Guaidó convochi elezioni e tenti di governare. Ma c'è anche la possibilità che Maduro si rafforzi, e abbiamo visto come i russi abbiano inviato aerei militari. La crisi sta diventando geopolitica e il Paese rischia di diventare un pallone da calcio fra le superpotenze, il che sarebbe tragico. Un terzo scenario è la sintesi dei precedenti: una situazione come in Libia, con due governi, che potrebbe perpetuarsi. Uno con l'appoggio di Russia, Cina, Cuba, Iran, Turchia, Bolivia, Nicaragua, e Guaidó con quello di Usa, Ue e delle democrazie dell'America Latina.

Ritiene probabile un intervento militare?

Il gruppo di Lima più il Canada, che sta avendo un ruolo fondamentale nella gestione della crisi, ha ribadito che lo respinge, come le Nazioni Unite e l'Unione Europea. Gli Usa dicono lo stesso. È un'eventualità che tutti i Paesi potenzialmente coinvolti reputano inammissibile.

Come vive da Washington le notizie che giungono da Caracas?

Con molta apprensione. Dopo i prolungati blackout, sono drammatiche. Ho una zia anziana che abita al 12esimo piano, non può camminare, ha bisogno di cure e non c'è ascensore, non c'è acqua, nulla da mangiare. Mia moglie è psichiatra e ha colleghi disperati perché non ci sono farmaci per i pazienti. Il paese con le riserve di petrolio più grandi del pianeta è uno stato fallito. Il regime ha devastato la capacità produttiva e non può soddisfare i bisogni primari.

Sull'inferenza di Cuba in Venezuela è incentrato il suo romanzo, la storia di una spia della Cia e di un agente dei servizi cubani. Un caso?

Ho scritto moltissimi articoli di giornalismo investigativo, di economia e scienza sociale e politica sull'argomento. Ma ho sempre percepito che lasciavo fuori una parte cruciale della storia, evidente ma non verificabile: la presenza di Cuba come potenza straniera che influenza, controlla e saccheggia il Paese. E allora ho deciso di scrivere una storia su come credo sia realmente andata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«L'ultimo atto contro il capo dell'opposizione è una pericolosa escalation. Va tenuto conto che oltre cinquanta governi riconoscono ormai il giovane leader del Parlamento come legittimo presidente»



IL SULTANATO E LA LEGGE VICINA ALLA SHARIA

Lapida gay e adulteri: rivolta contro il Brunei

di **Paolo Salom**

Lapidazione per gay e adulteri. Il sultano del Brunei, Hassanal Bolkiah, ha introdotto la nuova legge ispirata alla sharia. Ma sono arrivate le critiche: Onu e Ue hanno apertamente disapprovato la scelta. Il sultano: porta concordia.

a pagina 16

Lapidazione per gay e adulteri Il mondo contro il Brunei

Onu e Ue criticano la nuova legge ispirata alla sharia. Il sultano: porta concordia

Se consideriamo la ricchezza gestita dal fondo che fa capo al governo del Brunei — oltre 30 miliardi di dollari, indistinguibili dalle fortune personali del sultano Hassanal Bolkiah — il boicottaggio di nove alberghi di proprietà del suddetto fondo (due dei quali in Italia: l'Hotel Eden a Roma e il Principe di Savoia a Milano) difficilmente farà cambiare idea al padre padrone del piccolo Stato del Sud-Est asiatico.

Tuttavia, il gesto — per quanto simbolico — proposto da stelle internazionali come George Clooney, Elton John e Ellen DeGeneres, ha quanto meno avuto l'effetto di accendere i riflettori sul sultanato che dal 2014 ha promosso un'applicazione sempre più rigorosa della sharia. «Vogliamo davvero contribuire a pagare per queste violazioni dei diritti umani? — ha detto Clooney —. Ho imparato negli anni

che non si riesce a influenzare questi regimi assassini ma che si possono influenzare le banche, i finanziari e le istituzioni che fanno affari con loro e che preferiscono girarsi dall'altra parte».

Nel Paese incastonato nel Borneo, indipendente dalla Gran Bretagna dal 1984 e benedetto da riserve gigantesche di petrolio e gas, da ieri è in vigore un articolo del codice penale ispirato alla legge religiosa islamica che prevede la morte per lapidazione per adulteri e gay, non importa se di fede musulmana, stranieri o «bambini». La riforma, che segue altri provvedimenti ispirati al Corano (come la multa per chi si «dimentica» di pregare al venerdì o il divieto ai non musulmani di celebrare in pubblico il Natale o di pronunciare 19 parole riservate all'islam, una delle quali è «Allah»), ha suscitato la condanna delle Nazioni Unite, dell'Unione Europea e delle

ong e associazioni per i diritti umani. Cosa che non ha provocato grande apprensione nel Brunei. Il sultano, intervenuto in diretta tv, ha confermato di «volere che gli insegnamenti dell'islam nel Paese siano rafforzati». Ha anche parlato del Brunei come una nazione «giusta e felice». Al contrario l'Onu ha descritto le nuove norme come «crudeli e inumane». Mentre l'Ue sostiene che «equivalgono a torture, atti di trattamento crudele, inumano o degradante».

C'è chi prova a giustificare la mossa del sultano — noto per le sue stravaganze: vive in un castello di 1.800 stanze e possiede decine di auto di lusso — con il rallentamento di un'economia dipendente dal prezzo del barile. Lui risponde che la sharia servirà a mantenere «pace e ordine». Le critiche del mondo, per ora, non lo preoccupano.

Paolo Salom

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso



Dall'alto, George Clooney, Elton John e Ellen DeGeneres: insieme con altri celebri personaggi dello spettacolo internazionale hanno lanciato un boicottaggio degli alberghi gestiti dal fondo sovrano del Brunei

L'idea
 A lanciare l'idea l'attore americano George Clooney in risposta all'annuncio che nel Brunei sarebbe entrata in vigore una legge che prevede la morte per lapidazione nei confronti di adulteri e gay

La legge
 Le nuove norme sono ispirate alla sharia, la legge islamica che da alcuni anni è sempre più il punto di riferimento della vita nel piccolo

sultanato del Sud-Est asiatico

Precedenti
 Negli scorsi anni sono state varate altre norme che obbligano (pena una sanzione) tutti i musulmani a pregare il venerdì; fanno divieto ai non musulmani di festeggiare in pubblico il Natale o di pronunciare 19 parole riservate all'islam

La parola

SHARIA

È la legge religiosa ispirata al Corano che è unica fonte di diritto in diversi Stati islamici (come l'Iran, l'Afghanistan o l'Arabia Saudita) o «ispirazione» per altri Paesi come l'Egitto, la Tunisia, il Marocco

45

mila
 dollari il reddito nominale pro capite nel Brunei. Le tasse sono minime ed è considerato un paradiso fiscale

Gli investimenti 19 alberghi di lusso del fondo sovrano del Brunei



Fondo Bia
 Brunei Investment Agency

Aquisizioni:

10% Paterson Securities (Australia)

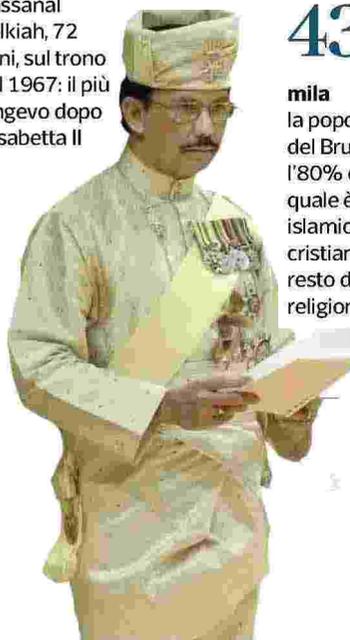
10% Bahagia Investment Corporation (Malaysia)

6,6% Draper Esprit PLC (Londra)



Tubinvest
 Joint venture tra Bia e la turca Mgfkin

Sultano
 Hassanal Bolkiah, 72 anni, sul trono dal 1967: il più longevo dopo Elisabetta II



436

mila
 la popolazione del Brunei, l'80% della quale è di fede islamica, il 10% cristiana e il resto di altre religioni

Corriere della Sera



Sultani e conformisti

“Aggressivi coi cattolici, mansueti con l’islam che lapida i gay”. Parla Redeker, firmatario dell’appello contro il Brunei

Roma. Da ieri, nel Brunei, gay e “adulteri” rischiano la lapidazione. Il piccolo regno islamico, fra i massimi produttori al mondo di gas liquido, ha introdotto la pena coranica

DI GIULIO MEOTTI

basata sulla sharia. E’ una direttiva del sultano Haji Hassanali Bolkhiah, uno dei leader più ricchi del mondo. Se in Italia sul congresso sulle famiglie di Verona e in Francia sulle Sentinelle e la Manif c’è stata grancassa mediatica, sul sultano nessuna personalità si è mossa. Uniche eccezioni George Clooney, che ha invitato a boicottare gli hotel di lusso del Brunei, e due giorni fa un appello di trenta intellettuali sul Figaro.

“Una nuova e grave violazione dei diritti umani sta colpendo il Brunei: la pena di morte per lapidazione per gli omosessuali e gli adulteri”, si legge nell’appello. “Questa puni-

zione, particolarmente barbara e retrograda, è stata promossa con il pretesto di qualche legge pseudo coranica, l’abominevole sharia”. I firmatari parlano di farsesca “giustizia islamica” contro cui si devono unire gli “umanisti e democratici”. “Ho firmato perché è un dovere umano”, dice al Foglio il filosofo francese Robert Redeker, che ha apposto il suo nome all’appello assieme ai coniugi Badinter e altri. “Questo è ciò che il cristianesimo chiama carità. L’ho fatto indipendentemente dalle questioni geopolitiche”. Eppure, Redeker non può fare a meno di notare il doppio standard. “La sinistra è stata giustamente scioccata dall’attentato di Christchurch, ma non dice nulla sui molteplici attacchi mortali ai cristiani”. “A che serve difendere i cristiani? Non paga niente!”, scrive Anne-Sophie Chazaud sul Figaro. “L’ipocrisia è lì: stare zitti in un caso e fare un gran rumore nell’altro”, continua al Foglio Redeker. “In Francia, la sinistra considera normale e sano essere anticattolico. Credo che l’anticattolicesimo sia profondamente radicato nella psicologia della sinistra. Penso che queste persone, trovando normale che il cattolicesimo venga attaccato anche violentemente, sistemano i conti con se stessi, con la propria immaturità psicologica”.

Da qui gli attacchi in occidente a chi parla

di famiglia naturale. “E’ un neoconformismo dei costumi che spacciano per progressismo”, ci dice Redeker. “Un’intera sezione della letteratura e della filosofia di due secoli ha finito per rendere normale questo tipo di opposizione. Ma ciò che era audace nel XIX secolo è diventato un cliché. In effetti, questo falso anticonformismo tratto dalla cultura letteraria è indispensabile per un posto ben consolidato e ben inserito in società”. Clooney si è mosso dove gli intellettuali hanno taciuto. “Gli intellettuali, da Sartre a Foucault, hanno mentito così tanto. Sono animati dall’odio contro la civiltà da cui provengono e che li nutre (hanno cariche da piccolo-borghesi all’università o nei media). Sono quelli che hanno visto la verità a Mosca, in Mao o in Pol Pot (come il goscista Alain Badiou). Questo terzomondismo non ha rispetto per la verità. Fornisce priorità agli interessi ideologici, l’Altro è buono per definizione, non possiamo criticarlo e quando fa del male è colpa nostra. Questa asimmetria dell’assoluta preferenza per l’altro si trova in tutti i campi. Il presupposto, che esisteva già al tempo delle proteste contro la guerra del Vietnam, è che noi, l’Europa, siamo cattivi per definizione. E’ una forma di gnosticismo, addirittura di catarismo”.

Aggressivi con il Papa e i cattolici. Mansueti con il sultano e gli islamici. La vecchia storia del forte coi deboli ma debole coi forti.



Le due Turchie

Erdogan ancora contesta le elezioni a Istanbul. Due importanti intellettuali raccontano un paese diviso

Nel primo pomeriggio di martedì Ekrem Imamoglu ha fatto una passeggiata in un luogo che per molti turchi è denso di significati simbolici. Il candidato a sindaco di Istanbul per il partito kemalista Chp, in testa nelle preferenze alle elezioni di domenica scorsa, si è recato a rendere omaggio a Mustafa Kemal Atatürk presso l'Anıtkabir, l'imponente mausoleo dedicato al culto laico, nazionalista e borghese del fondatore della Turchia moderna. A quel culto Imamoglu ha rinnovato la sua adesione, portando una corona di fiori in mezzo a due ali di folla plaudente, dove le bandiere con l'effigie del fondatore della patria si mischiavano a qualche rosa rossa del socialismo. Le donne presenti erano tutte vestite all'occidentale. Imamoglu ha poi scritto sul libro dei visitatori una dedica in cui si rivolge direttamente al "padre dei turchi". E ha firmato, con audacia: "Ekrem Imamoglu, sindaco della città metropolitana di Istanbul". E' un allegro colpo di mano, che segnala lo spirito baldanzoso e di rinnovata sicurezza che anima l'opposizione laica in Turchia in questi giorni: Imamoglu è in testa ma non è stato ancora proclamato, e al mausoleo ci era andato, in teoria, come privato cittadino, aggirando il divieto ministeriale di accreditarsi come sindaco.

"Avevo perso ogni speranza in elezioni libere e giuste, per lo meno dal 2016. Invece è successo. I brogli non sono bastati, questa volta", commenta Asli Erdogan, scrittrice turca (suo lo splendido "Neppure il silenzio è più tuo", Garzanti), attivista per i diritti umani, che vive in Germania dopo essere stata imprigionata per 136 giorni dal regime turco a seguito di un articolo pubblicato su un giornale filocurdo. "I sostenitori del Partito Giustizia e Sviluppo (Akp) sono sotto choc. Erano sicuri di vincere benché tutti i sondaggi indicassero chiaramente che stavolta, nelle grandi città, erano indietro. Questa è la prova della loro malafede, capisce? Per loro quei sondaggi non hanno mai importato nulla. La loro reazione in queste ore è un sintomo decisivo". Imamoglu non è solo, nel suo successo: domenica sera nel consueto mare anatolico filoislamista si contavano le città (ri)conquistate per la prima volta da decenni dal Chp in alleanza con il centrodestra liberale dell'Iyi: la capitale Ankara, Antalya, Mersin, Adana. Solo lì, però: la provincia e le aree rurali restano saldamente con Erdogan. Eppure Istanbul ha un significato particolare.

Sedici milioni di abitanti, la metropoli sul Bosforo è stata il luogo dove Recep Tayyip Erdogan aveva cominciato la sua ascesa, venendovi eletto sindaco nel 1994. Ora Imamoglu, quarantanove anni, una famiglia borghese che si fa ritrarre in fotografie lontane anni luce dalla modestia religiosa a cui l'era Erdogan ha abituato, deve affrontare le contestazioni che i sostenitori dell'Akp hanno mosso presso il consiglio elettorale riguardo a pre-

sunte irregolarità nel voto. "E già questa è una notizia. In diciassette anni non si sono mai lamentati di un voto. Cominciano a farlo ora, visto che perdono", sorride Can Dündar, ex direttore di Cumhuriyet, giornale della sinistra turca, anche lui in autoesilio in Germania dopo che Erdogan lo aveva fatto imprigionare nelle carceri di Silivri.

"Faranno di tutto per impedire che questa scossa si trasformi in qualcosa di più grande", commenta Asli Erdogan. "Ci hanno provato nel sud-est curdo del paese, mettendo in carcere migliaia di oppositori e di potenziali candidati. E nonostante questo l'Hdp, il partito curdo, ha vinto in molte città". Proprio l'Hdp, partito socialista e ambientalista guidato da Selahattin Demirtas, si è rivelato il perno inatteso di queste elezioni. E non solo nella regione che è il suo bastione. Per la prima volta i voti dei curdi delle grandi città occidentali sono stati indirizzati da Demirtas, che si trova in galera da oltre due anni, verso i candidati kemalisti: "Dove non ci sono nostri candidati, votate lo stesso. Votate in modo strategico e antifascista", ha twittato allusivamente dal carcere il leader curdo.

"E' stato decisivo", conferma Dündar. "Erdogan è riuscito in un miracolo: costruire la più stramba delle coalizioni elettorali, unita solo dalla resistenza alla sua figura". Reggerà, l'improbabile alleanza tra kemalisti e curdi, dopo che per un secolo si sono fatti la guerra? "Difficile saperlo ora", dice Asli Erdogan. "Ricordo che una notte, ai tempi delle proteste in piazza Taksim, quando la polizia se ne andò i manifestanti cominciarono a ballare insieme, e ho vivida nella memoria l'immagine di un curdo vestito con i suoi colori che danzava e si abbracciava con un uomo avvolto nella bandiera turca. Ma forse questi sono solo momenti di solidarietà effimera, chissà".

L'islamizzazione della società

C'è, infine, un'altra cosa che preoccupa la scrittrice. In questi quasi vent'anni, il solco impresso dal governo islamista sulla Turchia è profondo. "La società è stata islamizzata in modo esteso. Le donne velate sono maggioranza, forse persino a Istanbul. Il lavoro più meticoloso è stato fatto sulla gioventù. C'è una generazione che non ha visto altro al potere che l'AKP. Erdogan ha aperto centinaia di scuole religiose: oltre il 25 per cento dei giovani in Turchia oggi frequenta le scuole coraniche, che sono anche scuole di indottrinamento. Sono fanatici e, mi terrorizza dirlo, sono armati. Dall'altra parte, ci sono milioni di giovani che sono cresciuti con Google e con YouTube, sono informati, marciano per il cambiamento climatico e per i diritti Lgbt. Come potranno parlarsi, queste due Turchie? Temo uno scontro violento, prima o poi".

Francesco Chiamulera



Tutte le questioni aperte che determineranno il futuro della Nato (con qualche risposta)

IL PESO DEL CAMBIAMENTO TECNOLOGICO, I VERI NUMERI DELL'IMPEGNO AMERICANO (IN CRESCITA) E LA STABILIZZAZIONE DEL MEDITERRANEO. ALLEANZA IN EVOLUZIONE

Oggi, settant'anni fa, con la firma del Trattato di Washington, veniva fondata la Nato. I valori su cui questa si fonda - libertà individuale, democrazia, diritti umani e certezza del diritto - rimangono centrali come rimane centrale il suo contributo alla sicurezza internazionale, dall'Atlantico al Baltico, dai Balcani al Medio Oriente, dal Mar Nero all'Afghanistan. E' però utile, mentre si guarda sull'oggi anche guardare alle principali sfide di domani.

Evoluzione della Nato. La Nato, nel corso dei decenni e anche degli anni passati, si è trasformata e modernizzata. Al recente summit di Bruxelles del 2018, per esempio, la struttura di comando della Nato è stata ulteriormente riformata, con l'aggiunta di un Comando per la logistica a Ulm (Germania) e uno per l'Atlantico a Norfolk (Virginia), oltre a una Cellula Cyber al Comando Operazioni di Shape a Mons (Belgio). Pochi anni fa il quartier generale di Bruxelles ha aggiunto una divisione che si occupa di Intelligence, mentre è di meno recente creazione il Centro di Eccellenza che si occupa di Difesa Cyber a Tallin (Estonia), che ha un ruolo sempre più importante. Negli anni a venire, questo continuo adattamento dovrà proseguire, così da mantenere la struttura organizzativa agile e mantenere centrale il ruolo dell'Alleanza.

Impegno americano. Attualmente, uno dei temi più controversi, in sede Nato, riguarda l'impegno americano verso i suoi alleati europei. Stando ad alcuni esperti, gli Stati Uniti avrebbero indebolito il legame transatlantico mettendo in discussione il patto su cui si fonda la difesa comune ("uno per tutti, tutti per uno"). Se si va oltre la retorica, i fatti raccontano una storia diversa. Durante l'Amministrazione Obama, gli Stati Uniti stanziarono un miliardo di dollari per la sicurezza del Fronte Orientale (con la European Reassurance Initiative, ERI), quello minacciato dall'aggressività russa. Nell'ultimo bilancio dell'era Obama, i fondi vennero addirittura ridotti a 800 milioni. Negli anni passati, i fondi stanziati per ERI sono stati 3,4 miliardi di dollari nel 2017, 4,7 miliardi nel 2018 e addirittura 6,5 miliardi nel 2019.

Burden-sharing. L'altro tema caldo, e parallelo, riguarda la condivisione dell'onere della difesa comune. Nel summit del Galles del 2014, avvenuto all'indomani della guerra in Ucraina, i paesi Nato si sono impegnati a spendere il 2 per cento del pil in difesa, con allegato 20 per cento da allocarsi alla modernizzazione. La critica ricorrente è che molti paesi non facciano abbastanza. Da allora, però, la spesa in difesa dei paesi Nato è aumentata e così è aumentata la quota allocata alla modernizzazione. Nel 2014, la spesa in difesa dei paesi Nato in Europa e Canada ammontava a 272 miliardi di dollari. Nel 2018 si è saliti a 312 miliardi. Nel futuro, però, la vera sfida consiste probabilmente nel fare un passo ulteriore. Parametri di questo tipo sono semplici da identificare ma non molto indicativi. Il processo di pianificazione militare della Nato dovrebbe quindi orientarsi verso parametri più concreti, legati a chiari obiettivi politico-militari, tenendo in considerazione tanto le minacce quanto le capacità necessarie, individualmente o collettivamente.

Innovazione e cambiamento tecnologico. Pochi giorni fa è morto Andrew Marshall, lo stratega americano che dall'Office of Net Assessment del Pentagono ha dato consigli a tutti i presidenti dal 1973 al 2014, da Nixon a Obama, influenzandone piani e strategie. Marshall è famoso, tra le altre cose, per aver previsto gli effetti della rivoluzione informatica sui campi di battaglia (negli anni '70) e l'ascesa cinese (a fine anni '80). La sua storia ci ricorda che il cambiamento tecnologico è un'opportunità. La sfida, per la Nato, consiste nel capire, gestire e sfruttare il cambiamento tecnologico e permettere che tutti i suoi membri ne traggano benefici in termini di sicurezza e difesa. Quando parliamo di intelligenza artificiale, machine learning e big data o di fisica quantistica, attacchi cyber e stormi di droni autonomi parliamo di condivisione di intelligence, di crittologia, e di difese antiaeree: tutti temi su cui la Nato è e vuole rimanere rilevante. Che ruolo può giocare, però, su questi temi: è in grado di aiutare a far cooperare aziende commerciali e ap-

parati di difesa e di aiutare a gestire l'assenza di personale specializzato in cyber?

Alleanza Atlantica in un mondo a trazione pacifica. Quando si parla di tecnologia, il grande tema di questi giorni sono le infrastrutture 5G e il ruolo centrale delle aziende cinesi. Ciò apre domande e interrogativi molto più ampi. In primo luogo: la Nato dovrebbe avere una posizione, e quale, sul 5G e più in generale sulla tecnologia commerciale? Il Centro di Eccellenza di Tallin, citato sopra, ha pubblicato un'interessante ricerca pochi giorni fa, a firma di Kadri Kaska, Tomas Minarik e Henrik Beckvard. A detta degli autori, il dibattito su 5G solleva questioni strategiche, non solo tecnologiche, su cui i paesi Nato dovrebbero ragionare insieme. Questa discussione, però, evidenzia un altro aspetto. Il mondo è sempre più a trazione pacifica: quale spazio, e ruolo, dunque dovrebbe ritagliarsi l'Alleanza Atlantica? Non c'è risposta giusta o sbagliata, ma ogni scelta ha implicazioni importanti, a partire dalle missioni e operazioni da privilegiare così come partnership da aprire o rafforzare.

L'Allargamento e il Mediterraneo. Quando si parla di partnership e Nato inevitabilmente si parla di Mediterraneo. Gran parte dei paesi della sponda sud sono infatti partner dell'Alleanza. Partnership significa dialogo, cooperazione, scambi, e sviluppo di capacità. Se l'aggressività russa ha rifocalizzato gli sforzi della Nato su difesa e sicurezza, terrorismo e instabilità hanno impegnato i suoi membri per quasi tutto il passato quarto di secolo. La Russia, lo sappiamo, è in declino. Quale ruolo dovrebbe avere la Nato in un'epoca di migrazioni di massa, urbanizzazione e terrorismo?

Andrea Gilli e Mauro Gilli

Andrea Gilli è Senior Researcher al Nato Defense College di Roma. Mauro Gilli è Senior Researcher al Center for Security Studies del Politecnico di Zurigo (ETH-Zurich). Le opinioni espresse sono personali e non riflettono le posizioni ufficiali della Nato, del Nato Defense College o di altre organizzazioni con cui gli autori lavorano o hanno lavorato.

